

mercoledì 2 gennaio 2002

pianeta

rUnità 11

“ Scontri tra cortei contrapposti e polizia davanti al Parlamento

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Come inizio d'anno non è dei più promettenti. Nel giorno designato per l'incoronazione di Eduardo Duhalde come l'uomo che guiderà l'Argentina per i prossimi due anni è andato ieri in scena il desolante spettacolo di un Parlamento che fatica a trovare un accordo e, per questo, rimanda di ora in ora il momento della decisione. L'apertura della sessione arriva, quasi di sorpresa, nel tardo pomeriggio mentre fuori dal Parlamento 500 sostenitori peronisti si prendevano a sassate con un migliaio di militanti di piccoli partiti dell'estrema sinistra. Per tutta la giornata c'è stato il consueto balletto di voci, smentite, ipotesi, controtendenze al margine delle intensissime negoziazioni interne nel lacerato partito peronista, prima forza politica del paese, incapace però di presentarsi unito. Il giorno iniziava nel segno di Eduardo Duhalde, dato come sicuro presidente da tutti i giornali locali. L'ex governatore della Provincia di Buenos Aires, ed ex candidato alle elezioni presidenziali dell'ottobre 1999, quando rimediò una sonora sconfitta da parte di Fernando de la Rúa, è stato due mesi fa uno dei pochi senatori eletti a furor di popolo, (45%) in una tornata caratterizzata da un altissimo voto di protesta.

Un uomo dalle sette vite politiche, questo Duhalde, che dopo ogni caduta ha saputo rialzarsi con una capacità tipica dei peronisti purosangue. La sua nuova scommessa è iniziata subito dopo la rinuncia improvvisa di Adolfo Rodríguez Saa, emarginato domenica scorsa dai suoi stessi compagni di partito che non gli hanno perdonato i sogni di grandezza espressi in appena una settimana di governo. Tre giorni fa, lo stesso Duhalde aveva espresso la sua preoccupazione per le sorti del paese, paventando addirittura il rischio di una imminente guerra civile. Una dichiarazione forte, la sua, espressa in uno dei momenti più caldi di questa rovente crisi argentina. Una boutade lanciata per prepararsi il terreno verso la soluzione politica architettata per il suo ritorno, che è quella di un governo di salvataggio nazionale, col consenso esterno dei radicali e il beneplacito dei governatori peronisti.

Un piano per il quale Duhalde ha lavorato nelle ultime 48 ore assieme al suo alleato più prezioso. L'attuale governatore di Buenos Aires Carlos Ruckauf e che vede come punto essenziale l'annullamento delle elezioni anticipate convocate per il prossimo tre marzo. Duhalde vuole governare fino al dicembre del 2003, che è poi la scadenza naturale della legislatura iniziata due anni fa da Fernando de la Rúa. L'idea è piaciuta subito all'opposizione radicale che dopo la distratta gestione di De la Rúa rischierebbe di semiscomparire, in caso di elezioni, dalla mappa politica argentina, oltre allo stesso Ruckauf che avrebbe già pattuito la staffetta con il suo nuovo alleato. Tutti contenti? Niente affatto; nella corsa alla Casa Rosada è rimasto aggrappato fino all'ultimo il governatore di Córdoba José Manuel de la Sota, a capo di una corrente interna al partito peronista formata da almeno altri tre governatori delle provincie minori. Ieri, poco dopo mezzogiorno, mentre Duhalde incontrava i suoi nella villa-quartier generale di Lomas de Zamora, De la Sota ribadiva ai giornalisti la sua opposizione al governo di unidad nacional e più tardi abbandonava l'Assemblea in segno di protesta. «Il popolo - ha detto - è sceso in piazza per esprimere il suo dissenso ai vecchi modi di fare politica. Abbiamo faticato tanto in questo paese per poter vivere in democrazia e ora non possiamo impedire alla gente di andare a

Nella Casa Rosada 4 inquilini in 14 giorni

La Casa Rosada di Buenos Aires ha cambiato 5 inquilini in meno di due settimane.

Fernando De la Rúa Sotto la pressione della piazza, il leader radicale si dimette il 19 dicembre.

Ramon Puerta Il presidente del senato assume l'interim lo stesso giorno. **Adolfo Rodríguez Saa** L'Assemblea legislativa approva il 21 dicembre la sua candidatura. Si dimette il 30 dicembre avendo verificato che «i governatori giustizialisti» gli hanno ritirato l'appoggio.

Eduardo Camano Assume la presidenza provvisoria il 31 dicembre.

Eduardo Duhalde Se ce la farà a superare alcune resistenze coronerà il sogno di sedersi sulla poltrona di Juan Domingo Peron.



Argentina, ci prova Duhalde

L'ex governatore di Buenos Aires tratta per conquistare la Casa Rosada

votare». Un proclama studiato, quello di De la Sota, che sa di avere più probabilità di successo alle urne rispetto al suo diretto avversario. Faide interne ed ambizioni personali camuffate in alti principi ideologici. È questo il tango caotico che sta tenendo sulle spine tutta l'Argentina, con quattro presidenti eletti nel giro di dieci giorni. L'ultimo, il presidente della camera Eduardo Camano, si è insediato ad interim lunedì sera mantenendo al loro posto i ministri di Rodríguez Saa. Un governo nato per stare in carica solo una manciata di ore, anche se le fratture interne al peronismo potrebbero allungargli inaspettamente la vita. Nella confusa po-

litica argentina degli ultimi venti giorni tutto si muove ad una velocità impressionante. Gli schieramenti che sembrano consolidati alla mattina si sfaldano poi nel primo pomeriggio per ricompattarsi, forse, in serata. Lo si vede anche negli appoggi esterni confluiti nelle ultime ore su Duhalde. Hanno detto di votare per lui il radicale Federico Storani, espressione dell'ala progressista, da sempre critico ad accordi consociativi e Anibal Ibarra, sindaco di Buenos Aires e uomo di punta del Frepaso (Fronte per un Paese Solidale), lo schieramento di sinistra che formò due anni fa la Alleanza di Fernando De la Rúa. Uomini che nessuno avrebbe mai

immaginato di vedere al fianco del boss peronista sospettato di connessioni con il narcotraffico e di aver mandato in rovina durante la sua gestione le casse della strategica provincia di Buenos Aires, dove vive un terzo della popolazione argentina. Ad un soffio dal coronamento della sua lunga carriera politica il «cabezon» (caparbio e testa dura) Eduardo Duhalde ha annunciato di voler formare un governo ad ampio consenso, con esponenti di spicco di tutti i partiti. Con questo si presenterà come presidente degli argentini per i prossimi due anni. Ventiquattro mesi per rimettere in sesto un paese pericolosamente scivolato sull'orlo dell'abisso.



Forze speciali in relax in Plaza de Mayo. A fianco poliziotti sequestrano materiale dalla Corte Suprema di Buenos Aires. Walter Astrada/Ap

Il peronista tradito da Menem

L'ex delfino bocciato dalle urne sogna la vendetta

Massimo Cavallini

Salvo nuove sorprese o nuovi colpi di Palazoo - eventualità, queste, che nella situazione argentina è alquanto improbabile scartare a priori - toccherà dunque a lui, ad Edoardo «El Cabezon» (il «capoccone») Duhalde, occupare infine, per incarico parlamentare, la poltrona che Fernando de la Rúa gli aveva sottratto nelle urne il 24 ottobre del 1999. O meglio: che a Fernando de la Rúa era stata consegnata - di questo «El Cabezon» sempre è stato convinto - dalle manovre e dagli intrighi che contro di lui erano stati organizzati, dentro il Partido Justicialista, da Carlos Menem, detto «El Turco». Un uomo di cui Duhalde s'era a lungo ritenuto, con quasi filiale devozione, l'erede autentico. E che era nel tempo divenuto - in un rossoniano crescendo di reciproci dispetti e di pugnalate alla schiena - il più mortale dei suoi non pochi nemici.

Sicché, non v'è dubbio alcuno: se valutata «fuori dal contesto» - laddove per «contesto» s'intende, ovviamente, la tragica situazione in cui versa la nazione argentina - questa nomina presidenziale si prefigura, se non proprio come un trionfale ritorno, quanto meno come una «dolce vendetta». Contro l'esangue candidato radicale (Fernando de la Rúa) che due anni or sono lo aveva sonoramente battuto nella corsa alla Casa Rosada. E, forse più ancora, contro l'assai sanguigno ex-presidente che aveva, tra le pareti domestiche, malignamente creato i presupposti di quell'umiliante sconfitta.

Raccontata in estrema sintesi, la

Il candidato alla presidenza aveva subito una cocente sconfitta nelle elezioni nel 1999

storia è questa. Nel 1989, quando il peronismo s'apprestava a tornare alla presidenza sulle ceneri della catastrofe iperinflazionaria del governo radicale di Raúl Alfonsín, Carlos Menem, ambizioso ma oscuro governatore della piccola di La Rioja, aveva chiesto ad Edoardo Duhalde - nato e politicamente cresciuto nella provincia Grande Buenos Aires, di cui già era stato governatore prima dell'avvento dei militari - di fargli da «vice» nella corsa alla presidenza. I termini del patto erano semplici. A Menem, «El Cabezon» doveva portare - in virtù del suo controllo sulla macchina politica giustizialista nella capitale - i voti di un'area urbana nei cui meandri (tradizionalmente pe-

ronisti) si muove un terzo dell'elettorato argentino. Ed al Cabezon, Menem doveva porgere il suo scettro nel 1994, al termine d'un mandato che, allora, la Costituzione prevedeva non replicabile. Quel che invece è avvenuto, tutti lo sanno. Sull'onda dei propri (oggi si vede quanto effimeri) successi economici, nel 1994 Menem aveva ottenuto la deroga della clausola di «non rieleggibilità». E lo stesso aveva cercato di fare nel 1999, prima ostacolando il suo sempre più infuriato «delfino» all'interno del Partito Giustizialista, e quindi - persa la battaglia per un secondo emendamento costituzionale - appoggiando con quasi irridente freddezza la campagna del candidato ufficiale.

Risultato: Duhalde aveva perduto. Ed aveva perduto assai male - difficile dire se per il mancato appoggio di Menem o perché da Menem non s'era a sufficienza distaccato - sconfitto persino nella sua roccaforte capitolina.

Molti s'erano, già allora, affrettati a scrivere l'epitaffio del «capoccone».

Ma avevano sottovalutato il potere che Duhalde manteneva sull'apparato peronista di Buenos Aires. E ancor più la personale resistenza che - alimentata dagli insuccessi di de la Rúa - continuava a sostenere le sue ambizioni politiche. Come si è visto lo scorso ottobre, allorché - eletto quasi plebiscita-

riamente senatore per la provincia di Buenos Aires - «El Cabezon» ha prepotentemente rilanciato se stesso nell'arena politica.

Ora Edoardo Duhalde è diventato presidente per volontà del partito che, complice Menem, due anni fa l'aveva tradito. E non v'è dubbio che del capo di Stato peronista Duhalde abbia - come Menem - tutte le indispensabili caratteristiche: un forte carisma, non scervo da una consistente tendenza al culto della propria personalità. Idee vaghe, ma capaci di fare appello al più classico populismo. E persino una moglie (Hilda Chiche González) in grado di scimmiettare il mito instinguibile di Evita Peron. Questo e, ovviamente, anche tutte le altre virtù che appartengono alla tradizione giustizialista. Un piede (e spesso anche due) in pressoché ogni scandalo finanziario che ha investito la provincia di Buenos Aires (non ultimo quello che, nel maggio del '98 - portò al suicidio del faccendiere Alfredo Yabrán). Una mano (e spesso anche due) in tutte le storie tenebrose - dalla complicità in attentati e sequestri, all'assassinio dei ragazzi di strada - che in questi anni hanno coinvolto la polizia di Buenos Aires.

«Non è vero che ho la testa grande - ha di recente detto Duhalde, respingendo con indiscutibile humor le motivazioni che hanno portato al suo nomino - è semplicemente che ho il corpo piccolo». Il problema che - di fronte ad un paese disperatamente alla ricerca d'una svolta - troppo piccola, o meglio, troppo pesante, sembra anche la sua storia politica. Con questo bagaglio - sono in molti a crederlo - l'Argentina può soltanto continuare a sprofondare.

Ha un forte carisma, idee vaghe ma capaci di fare appello al più classico populismo. È coinvolto in molti scandali

Medio Oriente

L'invio di Bush ritorna a Gerusalemme Le Brigate Al Aqsa: sì alla tregua di Arafat

Ritorna la speranza di una possibile ripresa del processo di pace in Medio Oriente. A riaccenderla è l'imminente arrivo a Gerusalemme di Anthony Zinni, l'invio degli Stati Uniti, da tempo impegnato nel difficile compito di rendere il cessate il fuoco tra israeliani e palestinesi più di un semplice tentativo di tregua di poca durata. A riferire del suo ritorno in Medio Oriente è stato ieri il negoziatore palestinese Saeb Errikat. La notizia è stata poi confermata anche da un portavoce dell'ambasciata degli Stati Uniti a Tel Aviv, secondo cui Zinni arriverà a Gerusalemme domani e ci resterà per alcuni giorni. L'obiettivo di Zinni, fulcro attorno al quale ruotano buona parte delle aspettative occidentali per una pace in Medio Oriente, è quello di consolidare un clima di distensione tra israeliani e palestinesi e di poter in questo modo dare il via libera alla realizzazione delle raccomandazioni del piano Mitchell per il rilancio dei negoziati di pace.

La via per una ripresa del dialogo continua intanto ad essere irta di ostacoli. Ieri il primo ministro israeliano Ariel Sharon si è opposto all'iniziativa che avrebbe dovuto permettere al presidente Moshe Katzav (Likud) di tenere un discorso davanti al Consiglio legislativo palestinese a

Ramallah. Discorso, che avrebbe avuto come obiettivo quello di offrire un armistizio di un anno, per agevolare in un clima di non violenza, la riapertura dei colloqui di pace tra arabi e israeliani. Secondo quanto riferito dalla radio di stato, Sharon avrebbe bocciato in pieno l'iniziativa, perché dannosa per gli interessi di Israele. Lo stesso ministro degli Esteri Peres ha confermato che il progetto di una missione di Katzav a Ramallah non è realizzabile «perché sarebbe inopportuno svolgere due diverse iniziative allo stesso tempo». La seconda è quella legata ai contatti di Peres con il dirigente palestinese Abu Ala (Ahmed Qrei) e al ritorno appunto nella regione dell'emissario Usa Zinni. L'iniziativa di proporre a Katzav di rivolgersi al Consiglio legislativo palestinese era partita dall'ex-deputato arabo israeliano Abdel Wahab Darawshe e aveva, in apparenza, avuto l'assenso di Arafat. Katzav, pur giudicando «interessante» l'idea, si era riservato però di prendere una posizione in attesa di conoscere il parere del premier.

Segnali più incoraggianti arrivano invece dalle «brigate dei martiri di Al Aqsa» un gruppo armato vicino al Fatah di Yasser Arafat. Ieri i membri del gruppo hanno fatto sapere di voler rispettare la tregua proclamata da Arafat il 16

dicembre. «Ci impegniamo totalmente ad applicare tutte le decisioni prese dal presidente Yasser Arafat», si leggeva in un comunicato diffuso dal gruppo armato, autore, nei 15 mesi della nuova intifada, di numerosi attacchi e attentati, fra cui quello - attuato insieme ad Hamas - del 12 dicembre scorso contro un autobus israeliano in Cisgiordania in cui sono stati uccisi 10 coloni. Le tensioni intanto non accennano a diminuire. E ancora una volta, le vittime sono bambini o ragazzi. Due giovani palestinesi di 15 anni sono stati feriti ieri vicino a Nablus. I due ragazzi erano saliti su un carro armato israeliano, si erano impadroniti di munizioni e avevano gettato pietre sui soldati all'interno del veicolo. Vista la scena, un altro carro armato vicino ha allora aperto il fuoco contro il gruppo: un ragazzo è stato ferito a una gamba, mentre un altro è stato raggiunto al viso da frammenti di proiettile. Sempre nella stessa zona, nel corso di un breve raid di soldati israeliani nel nord della Cisgiordania è stato arrestato un militante di Hamas ricercato da tempo. Si tratta di Nasser Zakarani, sospettato di aver compiuto molti attentati, e catturato ieri dopo una breve sparatoria che non ha causato vittime.

Meno chiara invece la vicenda legata a Riyad Saadi Ayad, un palestinese di 27 anni, scomparso ieri mentre lavorava in uno stabilimento alimentare vicino all'insediamento ebraico di Nizarim. Secondo fonti palestinesi, l'uomo sarebbe stato rapito da un'unità speciale dell'esercito israeliano, perché ritenuto di essere un membro di Forza 17, la guardia presidenziale di Arafat. Voce smentita dai palestinesi.